

Rosendorfský, Jaroslav

I

In: Rosendorfský, Jaroslav. *Riflessi di Roma nella letteratura ceca dal risorgimento ad oggi*. Vyd. 1. Brno: Universita J.E. Purkyně, 1971, pp. 11-18

Stable URL (handle): <https://hdl.handle.net/11222.digilib/120514>

Access Date: 03. 03. 2024

Version: 20220831

Terms of use: Digital Library of the Faculty of Arts, Masaryk University provides access to digitized documents strictly for personal use, unless otherwise specified.

I

Volgiamo ormai la nostra attenzione all'epoca iniziale della letteratura ceca postrisorgimentale a cui abbiamo succintamente accennato: il romanticismo. Questa tendenza, date le condizioni sociali politiche ed economiche del paese, la tregua forzata di quasi due secoli in cui la vita intellettuale ebbe una grama e stentata esistenza vegetando appena all'ombra della piú felice ed espansiva rivale tedesca, e la necessità di assicurare anzitutto al popolo la sua autonoma esistenza nazionale nel quadro della monarchia austro-ungarica — tutti questi fattori, insomma, di vario ordine e vario rilievo non permettevano di concepire il romanticismo sul suolo boemo come una tendenza di carattere meramente artistico con prevalenti o addirittura esclusivi criteri estetici, ma davano necessariamente la preferenza a mire piuttosto divulgative e patriottiche, atte a servire anzitutto ai bisogni del popolo, appena risvegliato alla coscienza della propria esistenza. Ecco la ragione del compiacersi di elementi istruttivi ed edificanti, che compenetrano non sempre opportunamente la letteratura nazionale d'allora, e del timido volo della forza immaginativa presso i principali rappresentanti di quella tendenza in Boemia, eccetto l'unico autentico poeta della stessa epoca K. H. Mácha che incontrò però, mentre viveva, una fredda accoglienza, se non addirittura l'aperta ostilità nella sua patria. In quell'ambiente alquanto ristretto e provinciale, inquadrato nei decenni della fiera repressione di qualsiasi tendenza liberale o liberaleggiante, rientra anche l'opera letteraria di M. Z. Polák, autore fra l'altro del poema allora celebratissimo *Vznešenost přírody* (*Sublimità della natura*) che cadde piú tardi, anzitutto a causa della sua astrusa e travagliata veste formale, in un quasi completo oblio, da cui non seppe risuscitarlo né J. Vrchlický da parte ceca né trent'anni dopo A. Cronia da quella italiana. Entrambi d'accordo sulla „grandiosità della concezione“ di Polák e sul suo genuino „afflato lirico“,¹ essi pur riconoscono che la realizzazione poetica non corrisponde all'elevatezza dell'idea fondamentale; il critico italiano vi riscontra tuttavia „tante singolari bellezze, tanti momenti poetici e tanta profusione di vivaci e scintillanti immagini... che se non riescono ad imporsi evidentemente nell'impressione generale, ne decidono tuttavia l'intensità e la durata.“² È una specie d'inno alla natura osservata nei suoi aspetti piú idillici o, al contrario, piú maestosi e movimentati, con speciale predilezione per lo spettacolo grandioso e terrificante degli elementi scatenati, delle montagne in tempesta, delle ampie sceneggiature marine o dei vulcani in eruzione. Scene che si riallacciano, soprattutto nelle parti descrittive, alla poesia settecentesca, specialmente quella nordica (Thomson, Kleist) con la sua concezione della natura come forza autonoma indipendente dall'uomo, ed

¹ Jaroslav Vrchlický, *Nové studie a podobizny*. Praga 1897, pag. 10.

² Cfr. Arturo Cronia, *L'opera di Milota Zdrad Polák*. Bollettino dell'Istituto di cultura italiana di Praga III, pagg. 66—76, 97—118; per la suddetta citazione v. pag. 116.

esprimono già, o per lo meno preannunciano, i tratti più salienti del romanticismo, appena affermatosi timidamente nelle lettere ceche.

Di fronte alla *Sublimità della natura* l'altra opera di Polák *Cesta do Italie* (*Viaggio in Italia*), scritta in base a esperienze e impressioni personali dell'autore, che come aiutante di un generale austriaco passò a Napoli quasi quattro anni (1815—1818),³ può essere letta anche oggi con un certo diletto e forse anche con utilità. Ma lo sguardo di Polák, piuttosto che fissare gli ampi orizzonti dell'avvenire che pur presente e anticipa in alcuni guizzi felici del suo estro poetico, resta limitato in questo itinerario all'orbita dell'illuminismo di tendenze sobriamente razionalistiche, tipiche del secolo dei lumi, con il vivo interessamento per l'uomo e per i problemi riguardanti la sua esistenza nell'ambito della cultura generale. Di qui la predilezione del nostro scrittore non solo per l'arte, la poesia o la natura, ma anche per altri certo più prosaici ma perciò non meno rilevanti aspetti dell'attività umana: l'agricoltura nelle sue varie attività come l'allevamento del bestiame, l'industria della seta o la viticoltura, economia con speciale riguardo alla distribuzione e al consumo dei beni pubblici, il tenore di vita nelle varie province italiane, fra cui lo impressionano anzitutto gli Stati Pontifici per la trascuratezza e le misere condizioni in cui versava allora la popolazione. Né sfuggono al suo sguardo attento i costumi degli abitanti della Penisola e la religiosità del popolo che gli pare identificarsi con la più gretta e ottusa superstizione; si occupa anche della gastronomia, rivelandosi buon intenditore dei vini, e non rimane neppure insensibile alla grazia muliebre che tanto francamente ammira in alcune pagine briose e abbastanza indovinate — „mai forse sfuggì alla sua attenzione“, come avverte J. Cerný, „qualche oggetto di pregio artistico, e le annotazioni storiche con le quali vengono integrate le descrizioni di questo libro sono così ben documentate che destano la stima del lettore e testimoniano la straordinaria preparazione sia archeologica che artistica di cui si armò Polák prima d'intraprendere il suo viaggio.“⁴

Dedichiamo allora la nostra attenzione a quella parte dell'itinerario che si riferisce a Roma e ai suoi dintorni. Dopo un faticoso viaggio in diligenza attraverso il Ferrarese, la provincia bolognese e la Toscana l'autore finalmente può soddisfare il suo antico desiderio di vedere e ammirare la Città Eterna: „Quale gioiosa esclamazione mi uscì dal petto, senza che lo volessi, quando allo spuntar dell'alba mi apparve, da lontano, la croce sulla cupola di S. Pietro attornata da una corona di nubi! Allora tutte le visioni che la giovanile fantasia mi aveva fatto immaginare ad un tratto mi si affacciarono alla mente e un desiderio struggente mi riempì di giubilo e di bramosia con tanto maggior impeto, quanto più deserti e monotoni mi si stendevano davanti i dintorni.“⁵ Tuttavia questa trepida commozione non dura a lungo e presto egli si sente deluso di fronte alla realtà, quale si presenta al suo sguardo: „Come è monotono l'aspetto del deserto sconfinato, da cui

³ L'itinerario fu pubblicato, a partire dall'inizio del 1820, nei primi undici fascicoli della rivista *Dobroslav*, diretta da J. L. Ziegler, benemerito fautore di Polák e della sua opera poetica.

⁴ Jan M. Cerný, *Dobroslav. Osmý program gymnasia v Roudnici 1893*, pag. 11.

⁵ M. Z. Polák, *Cesta do Italie II*. Praga 1907, pag. 84.

Roma innalza alle nuvole i suoi palazzi superbi! Nessun ruscelletto si snoda tra queste rovine, nessun gregge rallegra i lontani pascoli, nessun paesetto allieta la sterminata solitudine di cui si spaventa l'inesperto straniero il quale si chiede, se proprio questo sia il risultato della benedizione papale?⁶

Si urtano così, appena il pellegrino giunge alle porte di Roma, i due sentimenti opposti, ai quali Polák dà una espressione poetica nell'ode introduttiva, ove si palesa il duplice carattere delle sue impressioni sulla Città: lo schiacciante contrasto, cioè, tra il glorioso passato e il triste e squallido presente, tra le reminiscenze della storia e lo sconcertante spettacolo che presentavano nella sua epoca i lamentevoli resti dell'antichità, menomati dalle ingiurie del tempo non meno che dalla barbarie umana e spogliati del loro antico fasto cesareo. Tutte quelle orme dei secoli trascorsi gli si mostravano a Roma ovunque volgesse lo sguardo e si impressero profondamente nel suo animo, sprigionando in lui un elegiaco rimpianto sulla caducità delle cose terrestri:

*Ora del nome glorioso, che risonava
superbo per l'ampio mondo, non giunge
ai popoli che l'eco lontana. Eppure io
lo vedo brillare su nuvole, scritto di fuoco.*

*L'inespugnabile Campidoglio, baluardo
ferrigno, ove uno stormo d'aquile
pose il suo nido, onde lanciare sul mondo
tuoni letali di Giove, ora non è che un cumulo
di rovine e sede di nuovi palazzi.⁷*

A questi tratti di romantica malinconia che volentieri si indugia pensosa sulle vestigia delle antiche glorie ormai trapassate, si associano tuttavia in Polák mire assai più concrete, si direbbe addirittura scientifico-prope-deutiche, come abbiamo accennato, del resto, già nelle pagine introduttive. Si può osservare con quanta soddisfazione egli si compiaccia di ostentare il suo sapere, per quei tempi indubbiamente notevole, provando in tal modo di essere un autentico figlio del suo secolo, desideroso di schiudere nuovi orizzonti all'intelletto e di aprire nuove sorgenti di emozione all'animo. Il viaggiatore entra nella Città, come tutti i pellegrini dei paesi nordici, attraverso la Porta del Popolo, oltre la quale si apre la omonima piazza: „Nel centro di questa ampia spianata colpisce anzitutto l'obelisco che si innalza orgoglioso nell'aria per 162 palmi. Questo obelisco fu fatto costruire dal re egiziano Sesosti in granito rosso di Oriente nella città di Eliopoli, donde l'imperatore Augusto lo fece portare a Roma e porre nel circo Massimo...“⁸ Con linguaggio simile, piuttosto scialbo e pedestremente istruttivo, viene riferito pure sul Corso che „contiene numerose costruzioni regolari, sacre e profane, degne di essere osservate,“⁹ nonché sul Campidoglio

⁶ Ibidem.

⁷ Op. cit., pagg. 80–81.

⁸ Op. cit., pagg. 90–91.

⁹ Op. cit., pagg. 91.

o il Foro Romano „nel quale sorgevano splendidi templi ed archi di trionfo di molti insigni eroi,“¹⁰ mentre ormai vi si vedono „soltanto resti venerabili e mezzo diroccati e non c'è altro che un grande sfacelo,“¹¹ o il Colosseo, rovinato e in abbandono al tempo di Polák, poiché „la decadenza di Roma, i lunghi secoli, le intemperie, il suo stesso enorme peso, e inoltre il permesso dato dal Papa Pio V al nipote di costruire un palazzo con i blocchi dell'arena hanno largamente distrutto l'augusto edificio.“¹² E segue un'altra fredda noiosa filastrocca di aride e oziose enumerazioni: la Colonna Traiana, le Terme di Diocleziano, il Pantheon, il Circo Massimo, la Tomba degli Scipioni, ed altre reliquie piú o meno memorande la cui dettagliata descrizione doveva, a quanto pare, impressionare vivamente il lettore d'allora ansioso non solo di condividere con l'autore le sue emozioni estetiche, ma anche d'istruirsi, con una gran profusione di dettagli, sulla cultura classica, tanto pregiata nei tempi di Polák.

Piú viva e immediata appare invece la seconda parte, dedicata alla nuova Roma e ai suoi abitanti che vengono giudicati in questi termini: „Anche tra gli italiani risulta vero il detto che uno scolaro capace riesce a superare un valente maestro. La natura stessa ha abbellito la patria dei romani con la diversità dei panorami e con le montagne interrotte da sorridenti vallate, con i fiori che sbocciano eternamente e cosí non solo ha reso queste regioni simili a quelle elleniche, ma ha anche dotato gli abitanti di qualità affini a quelle dei greci: la fantasia spigliata, l'irascibilità passeggera che in un attimo si accende e in un attimo si spegne, la capacità e l'inclinazione congenita a tutte le scienze.“¹³

La vista della basilica di S. Pietro suscita in lui un'impressione incancellabile ed è fonte di un'intensa commozione che si estrinseca e trova la sua espressione nei seguenti termini: „Il piú augusto edificio della nuova Roma e il piú rinomato tempio del mondo è la basilica di S. Pietro, di gran lunga superiore a qualsiasi idea che di essa ci si possa fare in base a letture o racconti che la celebrano. Quale grande stupore ci riempie gli occhi quando, giungendo da uno squallido e tortuoso vicolo, si apre dinanzi a noi l'ampia piazza! La cinge, a destra e a sinistra, un largo colonnato formato da due semicerchi di trecento colonne e nel mezzo si trova, perfettamente centrato, lo slanciato obelisco di Caligola, con lo stemma papale, ivi posto da Sisto, che si eleva per 180 palmi e riposa sul dorso di quattro leoni di bronzo... In questo luogo lo straniero è preso da un ineffabile stupore, poiché non sa a che cosa nel mondo possa paragonare l'impressione che gli deriva da una simile sublime bellezza, da tanta dovizia e sapienza architettonica. La grandiosità della costruzione superiore all'ordinario, l'altezza quasi inverosimile, gli slanciati archi, le volte audaci, la superba immensità della cupola, le magnifiche decorazioni degli altari, i colori del marmo, l'eccellenza delle sculture e i quadri a mosaico non danno tregua né all'occhio né alla mente.“¹⁴ Caratteristico per il cittadino

¹⁰ Op. cit., pag. 98.

¹¹ Op. cit., pagg. 98—99.

¹² Op. cit., pag. 107.

¹³ Op. cit., pag. 119.

¹⁴ Op. cit., pagg. 121—123.

di una piccola nazione è il vivo senso democratico ed in un certo riguardo anche sociale che più di una volta si palesa apertamente nelle pagine di Polák come quando, ad esempio, egli accenna alle sfarzose feste religiose: „Chi non è di famiglia nobile, chi non porta croci e stelle o non appare in divisa militare, chi non indossa calze di seta o vestito nero, in simili festività che rassomigliano piuttosto a banchetti di corte che a solennità religiose, vede ben poco delle cerimonie officiate dal Papa o addirittura non ne vede un bel niente, poiché esse hanno luogo nel tempio di S. Pietro soltanto nel mattino del Giovedì Santo e il giorno di Pasqua, e il povero popolano non sa da che parte girarsi, tante sono le alabarde. Molta gente semplice e ingenua non esita a venire da lontano per rendere omaggio a S. Pietro e conseguire, mediante la benedizione papale, il perdono dei peccati. Ma da qualunque parte si voltino, debbono rendersi conto della loro meschinità. Il tempio, dedicato al pacifico pescatore, pare un campo di Marte; i barbuti mercenari si aggruppano intorno alle colonne, si stendono in fila fino all'altar maggiore e di fronte al trono si spartiscono a destra e a sinistra.“¹⁵

Degli artisti più celebrati Polák cita in questo libro R. Mengs, che lo ha sicuramente interessato anche perché oriundo dalla Boemia, Canova e Thorwaldsen, vivi ancora nell'epoca in cui egli visitò Roma; a tutti e tre è dedicata una succinta biografia con l'elenco delle loro opere più significative. Un interesse maggiore suscita tuttavia l'autore quando si libera della zavorra delle indigeste reminiscenze storiche e si guarda attentamente intorno, scrutando la vita quotidiana della Città e registrando vari suoi aspetti esterni. Menziona così il clima romano, famigerato in quei tempi a causa delle vicine paludi pontine, loda l'inclinazione dei romani per l'arte e si stupisce che „il popolo conosce tutte le storie della sua patria da Romolo fino al papa Pio VII, e lo straniero, soprattutto se viene dalle silenziose regioni nordiche, prova non poca meraviglia, sentendo gli umili tagliaboschi discorrere delle guerre puniche o della morte di Cesare con tutti i dettagli relativi.“ Grande è il rispetto per gli insigni testimoni del passato, di modo che „né nei giardini municipali, né nei palazzi o per le strade e nemmeno nei luoghi appartati s'incontra la minima traccia di barbarie devastatrice. I monumenti d'arte non sono custoditi e a nessuno viene in mente di storpiarli; se ciò accade, la colpa è sicuramente degli stranieri.“¹⁶ Quanto all'aspetto fisico dei romani, „gli uomini sono nella maggior parte di media statura, solo di rado alti. Gli abitanti di Roma, abbigliati dal fasto delle cerimonie religiose, e ben lontani dal familiarizzarsi con le armi per combattere il nemico, vivono imbelli e privi di serie preoccupazioni. Sono inclini a tutte le scienze e se ne dilettono, senza ormai saperle elevare ad un alto grado, così che in esse oggidì si distinguono più gli stranieri.“¹⁷ Michelangelo e Canova, infatti, non oriundi di Roma, sono dall'autore considerati stranieri secondo la concezione allora generalmente accettata: una delle prove del funesto particolarismo nella storia della cultura italiana, cui soltanto l'anno 1870 pose definitivamente termine.

¹⁵ Op. cit., pagg. 132-133.

¹⁶ Op. cit., pag. 156.

¹⁷ Op. cit., pagg. 154-155.

Il fascino malinconico della Campagna, la monotonia solenne e maestosa di quella sterminata pianura interrotta solo di quando in quando da qualche arco semidiroccato dell'antico acquedotto, da qualche tomba solitaria o dagli avanzi di vetuste mura segnate irremissibilmente dalle ingiurie del tempo, non rivelano a Polák la loro segreta bellezza così intensamente sentita da alcuni altri romantici. Ecco che cosa ne dice quando passa, alla volta di Napoli, per quei luoghi selvaggi e inhospitali: „Sempre nuovi piani deserti si schiudono per largo tratto, e tanto meno attirano l'attenzione quanto piú si assomigliano. Qua, su un prato disseccato, pascola una mandria di cinghiali neri e torme di bufali selvaggi vagano per le paludi. Là, migliaia di uccelli acquatici volano, starnazzando, verso l'orizzonte e altre migliaia calano su uno stagno; all'occhio che spazia attraverso l'ampia distesa di questa incolta pianura non appare neanche un villaggio, né si vede anima viva fino a Torre tre ponti, stazione postale sperduta fra le paludi e famigerata per gli assalti dei briganti, così come il loro nascondiglio, il minuscolo borgo di Cisterna.“¹⁸

Polák, calcando le orme di un vago deismo naturalistico, peculiare del secolo dei lumi, e movendosi nell'ambito della scuola di Jungmann o forse piú ancora di quella precedente di Puchmajer, scorge nella natura il riflesso del divino, si stupisce della sua armonia e del suo eterno inalterabile ritmo che gli si rivela in tutte le opere del creato. Il paesaggio è infatti il fattore che primeggia sia nell'opera poetica di Polák sia nel suo itinerario, s'impone alla sua fantasia ed è in stretto rapporto con la sua vita interiore. Ma mentre nella *Sublimità della natura* egli si inebria del superbo panorama delle alte montagne che elevano fino alle nuvole le loro vette frastagliate e coronate di neve, segue gli impetuosi ruscelli che precipitano giù per i pendii scoscesi o si sente intenerito di fronte all'idillio di verdi pascoli orlati di cupe foreste, essendo il primo nella poesia ceca che sente l'entusiasmo „per la pace maestosa, per i torrenti scroscianti e i molteplici echi delle tempeste in montagne terribili nella loro elementare potenza,“¹⁹ nel *Viaggio in Italia* l'aspetto della natura assume forme del tutto diverse. La natura italiana, salvo certe scene piene di brio e di movimento, attinte all'ambiente napoletano, non si rivela piú per lui come emanazione di forze elementari operanti misteriosamente nell'universo, ma risulta piuttosto una loro armonica coordinazione con la laboriosa attività umana, coordinazione da cui deriva una visione placida e serena del paesaggio, dotato di ricchi doni della terra e curato con molto amore dagli uomini, un „paesaggio virgiliano“, come felicemente venne caratterizzato in altra occasione da A. Novák.²⁰ L'ideale antico era un paesaggio aperto, di ampia prospettiva ove nulla fosse di ostacolo al libero sguardo, una regione pianeggiante

¹⁸ Op. cit., pag. 161.

¹⁹ J. Vlček, *Dějiny české literatury* II. Praga 1960, pag. 284. L'autore, uno dei piú insigni critici letterari cechi, giudica forse con eccessiva severità Polák come poeta, mentre egli manifesta una benevola simpatia verso il suo diario italiano, confacentesi evidentemente meglio con lo spirito realistico della generazione di Vlček che prende le mosse dal positivismo, affermatosi frattanto saldamente nelle lettere ceche.

²⁰ Cfr. l'articolo *Krajina vergiliovská* in *Pio vati*, sborník prací českých filologů k uctění dvoutisícího výročí narození Vergiliova. Brno 1930, pagg. 135-143.

o lievemente ondulata e disposta secondo un chiaro ordinamento, adeguato all'antico ideale della bellezza. Egli preferisce qui perciò il calmo arcadico paesaggio con i chiari vestigi della presenza umana, gli imprime la sua volontà operante e gli dà un incancellabile suggello della sua intima individualità — un paesaggio dunque del tutto differente dal tetro austero aspetto della Campagna romana al cui rude e ritroso fascino non si schiudevano né il cuore né i sensi del poeta. Bisogna naturalmente tenere anche in considerazione che la scoperta dell'incanto che esercita oggi la Campagna romana sugli animi sensibili, è di data relativamente recente; né Montaigne né Milton furono toccati dalla sua severa e squallida monumentalità e solo il gran mago della parola Chateaubriand, insieme con alcuni romantici tedeschi, rivelò e valorizzò poeticamente il muto fascino dei dintorni di Roma, glorificandolo in pagine degne del suo genio. Purtuttavia l'accennata scena notturna in mezzo alle mortifere paludi pontine non manca, a nostro giudizio, di un certo alito di poesia, accennato con alcune rapide pennellate: tutto quel desolato scenario, la pianura mesta, brulla e dolcemente ondulata di cui l'occhio non scorge la fine, le mandrie sparse fra i giuncheti degli stagni paludosi, le torme di uccelli sui lividi specchi acquitrinosi e infine anche i tre patiboli con resti di scheletri umani — tutto quel lugubre panorama, insomma, che fa da sfondo alla luminosa visione dell'Urbe, attesta una non comune capacità intuitiva e la facoltà di evocare suggestivamente un determinato ambiente ricco di movimento ed esuberante d'immagini poetiche.

Riassumendo per sommi capi il risultato delle impressioni romane di Polák, bisogna anzitutto tener presente che dal suo pellegrinaggio in Italia ci separa ormai quasi un secolo e mezzo — un periodo assai lungo e dalla prospettiva assai intralciata se teniamo conto del prodigioso ma travagliato sviluppo della letteratura ceca a partire dall'epoca del Risorgimento nazionale; sarebbe perciò poco opportuno voler applicare all'autore di questo itinerario criteri troppo rigorosi e troppo legati alla sensibilità moderna.

Ricapitoliamo dunque in breve gli aspetti positivi e negativi che ci offre questo primo libro di impressioni italiane nella letteratura ceca risorgimentale. Che il rapporto del suo autore con Roma, anzitutto per quanto riguarda la città antica ma senza escludere quella moderna, sia ispirato a un senso di fervido amore e di rispettosa ammirazione risalta, come speriamo, con sufficiente evidenza dai brani citati e non è perciò da stupirsi che, „giunto nella Città Eterna, per tre giorni interi,“ come scrive al suo benemerito maestro e amico Ziegler, „non mangiai, non bevvi né dormii, affinché non rimanesse nulla degno di esser veduto che non avessi visto.“²¹ Pare che egli abbia studiato assiduamente, prima di intraprendere il viaggio, varie fonti straniere — evidentemente anche quelle italiane, ché come ha asserito Cerný²² e accertato posteriormente Brtnický,²³ la maggior parte delle sue informazioni, basate su ricerche archeologiche nello stato, s'intende, in cui allora si trovavano, è abbastanza aggiornata, precisa e

²¹ Jan Jakubec, *Dějiny literatury české* II. Praha 1934, pag. 268.

²² Cfr. la nota 4.

²³ Cfr. L. Brtnický, *Zprávy M. Zd. Poláka o antickém Římě*. Sborník Fr. Groha, Praga 1923, pagg. 137—140.

degna di fede. D'altronde bisogna pur confessare che le pagine dedicate a Roma non mettono l'autore in una luce troppo favorevole, appartenendo ai capitoli piú scialbi e meno espressivi di questo diario; nelle minuziose e troppo dettagliate descrizioni che si riducono purtutto non di rado a una meccanica elencazione di nomi o oggetti memorabili, si disperde la luce della poesia, si smussa l'acutezza visiva e la briosa spontanea freschezza si smarrisce anche negli squarci paesistici, giacché non gli si offre nessuno spunto per ritrarre un maestoso panorama alpino, né si scorgono le bucoliche vedute della favolosa Etruria o della dolcemente malinconica Umbria e neppure gli si stende davanti la sterminata superficie del mare su cui potrebbe spaziare incantato lo sguardo del poeta. Abbiamo già accennato alla inopportunità di valutare con i criteri odierni questo libro di Polák che non voleva né poteva ottemperare solo a mire d'ordine estetico, ma d'altro canto è pur doveroso constatare che i brani del *Viaggio in Italia* ispirati al soggiorno dell'autore a Roma sono nettamente inferiori ad alcuni altri, anzitutto a quelli riferentisi alla parte meridionale della Penisola Appenninica che egli ebbe occasione di conoscere, per ragioni d'ufficio, piú a fondo. Napoli con la sua vita rigogliosa ed esuberante e con gli incantevoli dintorni che la attorniano si addiceva, evidentemente, alla sua tempratura meglio che l'eccelsa, grandiosa monumentalità dell'Urbe, che con la incommensurabile dovizia dei suoi monumenti d'arte pare seppellire addirittura le pagine dell'itinerario sotto le macerie di un passato troppo glorioso e troppo solenne perché il poeta vi si senta a suo agio e possa dar libero sfogo a tutto ciò che la sua musa sentiva e forse voleva esprimere.